La puttana patentata, ovvero la moglie

Sarah aveva sempre esercitato da dilettante, ma a vent'anni si sposò, il che fece di lei una professionista. Oltre a tutto, il matrimonio ebbe luogo in chiesa, davanti a familiari, amici e vicini, forse addirittura con Dio per testimone, dato che di certo era stato invitato. Lei era in bianco, anche se non proprio vergine, visto che era incinta di due mesi, e non dell'uomo che stava sposando, di nome Sylvester. Ora poteva diventare una professionista, con la protezione della legge, l'approvazione della società, la benedizione del clero, e il sostegno finanziario garantito dal marito.

Sarah non perse tempo. Il primo fu l'uomo venuto a leggere il contatore del gas, poi toccò a quello venuto a pulire i vetri delle finestre, le cui prestazioni richiedevano un numero variabile di ore a seconda di quello che Sarah diceva a Sylvester sul grado di sporcizia dei vetri medesimi. Sylvester arrivò a pagare otto ore di lavoro più qualche straordinario. A volte succedeva che l'uomo fosse già in casa, quando Sylvester usciva per andare al lavoro, e ancora lì quando tornava, la sera. Ma quelli erano pesci piccoli, e Sarah fece progressi, arrivando all'avvocato di famiglia, il che voleva dire niente parcelle per i servizi prestati alla famiglia di Sylvester Dillon, ormai composta da tre membri.

Sylvester era orgoglioso del piccolo Edmund, e arrossiva di piacere ai commenti degli amici sulla somiglianza tra lui e il bambino. Gli amici non mentivano, dicevano semplicemente quello che ritenevano di dover dire, e che avrebbero detto a qualunque padre. Dopo la nascita di Edmund, Sarah smise di avere rapporti sessuali con Sylvester (non che ne avesse avuti molti, prima) dichiarando, "Uno è abbastanza, non credi?" Oppure diceva, "Sono stanca," o, "Fa troppo caldo". Per dire le cose come stavano, il povero Sylvester era ormai buono solo a pagare i conti — non era ricco, ma stava bene — e poi era piuttosto intelligente e presentabile, non abbastanza aggressivo da diventare un problema, e — be', questo era pressappoco quanto bastava a far contenta Sarah. Riconosceva vagamente di aver bisogno di un protettore e di un accompagnatore. E chissà, perché, era un vantaggio poter scrivere "Mrs" in fondo alle lettere.

Sarah si godette tre o quattro anni di trastulli con l'avvocato, poi col dottore, poi con un paio di mariti scavezzacolli della loro cerchia sociale, più alcune scappatelle di un paio di settimane ciascuna con il padre di Edmund. Questi uomini frequentavano la casa durante il pomeriggio, dal lunedì al venerdì, per lo più. Sarah era molto prudente, e insisteva — dato che la facciata della casa era visibile dalle finestre di molti vicini — perché i suoi amanti le telefonassero dai dintorni, prima di andare da lei. In questo modo poteva dir loro se l'orizzonte era abbastanza sgombro da permettere una visitina. L'una e mezzo del pomeriggio era il momento migliore, perché la maggior parte della gente era occupata a far colazione, a quell'ora. Dopotutto per Sarah erano in gioco vitto e alloggio, e Sylvester stava diventando irrequieto, se non proprio sospettoso.

Durante il quarto anno di matrimonio Sylvester cominciò a far storie. Le profferte amorose che aveva fatto alla segretaria, e anche alla ragazza che lavorava dietro il banco del suo negozio di forniture per uffici, erano state cortesemente ma fermamente respinte, e il suo io era frustratissimo.

"Non possiamo provare ancora?" era il ritornello di Sylvester.

Sarah contrattaccò come una dozzina di battaglioni coi fucili pronti a sparare da anni. Si sarebbe creduto che fosse lei, quella cui era stata recata un'offesa. "Non ho forse creato una bella casa per te? Non sono forse una brava ospite — la migliore, a detta dei nostri amici? Ho mai trascurato Edmund? Ho mai mancato di farti trovare un pasto caldo al tuo ritorno?"

Vorrei che lasciassi perdere il pasto caldo, ogni tanto, e pensassi a qualcos'altro, avrebbe voluto dire Sylvester, ma era troppo ben educato per lasciarsi sfuggire parole del genere.

"E poi ho buon gusto," aggiunse Sarah, a mo' di raffica finale. "I nostri mobili non sono solo belli ma anche ben tenuti. Non so che altro potresti aspettarti da me."

I mobili erano così lucidi che la casa sembrava un museo. A Sylvester mancava spesso il coraggio di sporcare i portacenere. Avrebbe preferito meno ordine e un po' di calore. Ma come poteva dire una cosa del genere?

"Ora vieni a mangiare qualcosa," disse Sarah più dolcemente, tendendogli una mano in un impeto di comunicativa senza precedenti, nel corso dei molti anni passati. Le era venuta un'idea, aveva un piano.

Sylvester prese la mano tutto contento, e sorrise. Si servì una seconda volta di tutte le pietanze che lei gli offrì con insistenza. La cena era come al solito buona, perché Sarah era una cuoca eccellente e meticolosa. Sylvester sperava anche in un lieto fine della serata, ma in questo rimase deluso.

L'idea di Sarah era di uccidere Sylvester col cibo, con la gentilezza, in un certo senso, con il *dovere* coniugale. Avrebbe preparato piatti sempre più elaborati. Sylvester aveva già un po' di pancia, il dottore l'aveva avvertito di non eccedere col cibo, di fare un po' di esercizio eccetera, ma Sarah sapeva abbastanza sul controllo del peso da capire che l'importante era quello che si mangiava, non quanto esercizio si faceva. E Sylvester adorava mangiare. La situazione era ideale, pensò Sarah, e comunque, cos'aveva da perdere, a tentare?

Cominciò a usare condimenti più ricchi, grasso di oca, olio d'oliva, a preparare teglie di pasta al forno, a imburrare i sandwich in modo più consistente, a lodare l'abitudine di bere latte, una benefica fonte di calcio per Sylvester, che perdeva i capelli. Sylvester mise su dieci chili in tre mesi. Il suo sarto dovette modificargli tutti i vestiti, poi fargliene di nuovi.

"Tennis, tesoro," disse Sarah, preoccupata. "Quello di cui hai bisogno è un po' d'esercizio." Sperava che avesse un attacco di cuore. Ormai Sylvester pesava più di novanta chili, e non era un uomo alto. Cominciava già a respirare affannosamente al più piccolo sforzo.

Il tennis non servì a niente. Sylvester era abbastanza saggio da limitarsi a restarsene fermo in un angolo del campo e lasciare che la palla arrivasse fino a lui, o forse era troppo pesante per fare altrimenti. Se la palla non gli arrivava, non si metteva certo a corrergli dietro per colpirla. Così, una

calda giornata di sabato, in cui l'aveva come al solito accompagnato al tennis, Sarah finse uno svenimento. Mormorò che voleva esser trasportata alla macchina. Sylvester ce la mise tutta, ansimando, perché nemmeno Sarah era precisamente un peso piuma. Disgraziatamente per i piani di Sarah, due uomini arrivarono di corsa dal club per aiutare Sylvester, e Sarah venne issata sulla macchina con molta facilità.

Arrivati a casa, con la porta d'ingresso ben chiusa, Sarah tornò a svenire, e mormorò concitatamente, in un sussurro, che voleva esser portata di sopra e messa a letto. Il letto, un matrimoniale grande, distava due piani di scale. Sylvester la prese in braccio, pensando che non doveva certo offrire una spettacolo romantico, mentre saliva un gradino dopo l'altro, ansimando e inciampando, per andare a deporre l'amata sul letto. Alla fine fu costretto a issarsela su una spalla, e anche così cadde a faccia in giù appena arrivato al pianerottolo del secondo piano. Respirando affannosamente, rotolò via da sotto il corpo inerte di lei, e cercò di nuovo, questa volta limitandosi a trascinarla sul tappeto del corridoio, di portarla fino alla camera da letto. Fu tentato di lasciarla là per terra fino a quando non fosse riuscito a riprender fiato (lei non dava segni di vita), ma sapeva già come l'avrebbe presa Sarah, se si fosse svegliata nel corso dei prossimi secondi e avesse scoperto che lui l'aveva lasciata per terra.

Sylvester si chinò di nuovo per ricominciare a trascinare Sarah, mettendoci tutta la forza di volontà che gli era rimasta, perché di certo di forza fisica non ne aveva più. Gli facevano male le gambe, la schiena lo stava uccidendo, e si meravigliò di riuscire a issare quel peso (quasi settanta chili) sul letto matrimoniale. "Oooissa!" disse Sylvester, e indietreggiò barcollando, con l'intenzione di lasciarsi andare su una poltrona. Ma la poltrona aveva le rotelle, e scivolò all'indietro di parecchi centimetri, mandandolo a finire sul pavimento con un tonfo che fece tremare la casa. Aveva sentito una terribile fitta al petto. Si premette un pugno sul cuore e digrignò i denti per il dolore.

Sarah restò a guardarlo. Era sdraiata sul letto. Non fece niente. Aspettò e aspettò. Si addormentò, quasi. Sylvester gemeva, chiamava aiuto. Che fortuna, pensò Sarah, che Edmund fosse fuori con la baby-sitter per il pomeriggio, invece che in casa. Dopo quindici minuti circa, Sylvester non si mosse più. Finalmente Sarah si addormentò. Quando si svegliò, scoprì che Sylvester era proprio morto, e che si stava già raffreddando. Allora andò a telefonare al medico di famiglia.

Sarah la passò liscia. La gente fece commenti stupiti sul fatto che solo poche settimane prima il povero Sylvester fosse parso in ottima salute, con le guance colorite e tutto il resto. Sarah ricevette una bella sommetta dall'assicurazione, la pensione, e dimostrazioni di simpatia da parte di persone che le assicurarono che non doveva avere rimorsi, perché aveva dato a Sylvester il meglio di sé, gli aveva creato una casa accogliente, gli aveva generato un figlio, si era, in breve, dedicata completamente a lui, rendendogli la vita, breve purtroppo, per quanto possibile felice. Nessuno disse, "Un delitto perfetto!" Questa era l'opinione privata di Sarah, che adesso poteva anche permettersi di riderci sopra. Ora poteva diventare la Vedova Allegra. Esigendo piccoli favori dai suoi amanti — senza parere, naturalmente — le sarebbe stato facile conservare, o addirittura migliorare, il tenore di vita di cui aveva goduto quando Sylvester era ancora in vita. E poteva ancora scrivere "Mrs", in fondo alle lettere.

La donna oggetto

Ci sono moltissime ragazze come Mildred. Vagabonde, riescono sempre ad avere un tetto sopra la testa: per la maggior parte del tempo il soffitto di una camera d'albergo, a volte quello di un pied-à-terre da scapolo, della cabina di uno yacht se sono fortunate, di una tenda o di una roulotte nel peggiore dei casi. Ragazze del genere sono accessori da letto, il tipo di oggetto che si acquista, come una borsa dell'acqua calda, un ferro da stiro portatile, un rasoio elettrico, un qualunque piccolo lusso dell'esistenza. Sono avvantaggiate se sanno cucinare un po', ma di certo non c'è bisogno che sappiano parlare, in nessuna lingua. Sono anche intercambiabili, come la moneta contante o gli assegni circolari. Il loro valore può salire o scendere, a seconda dell'età e dell'uomo che le possiede al momento.

Mildred la considerava una vita dignitosa, quella, e se intervistata in proposito avrebbe detto con quel suo modo di fare sincero e coscienzioso, "È *interessante.*" Mildred non rideva mai, e sorrideva solo quando pensava di dover essere carina. Era alta un metro e sessantacinque, biondiccia, piuttosto snella, con una faccia graziosa e priva di espressione, e due grandi occhi azzurri sempre sgranati. Ancheggiava, più che camminare, con le spalle un po' curve, i fianchi leggermente protesi in avanti – come le migliori indossatrici, aveva letto da qualche parte. Questo le conferiva un'aria pacifica, languida. Quando camminava, sembrava una sonnambula. Era un po' più vivace a letto, e questo fatto passava da una bocca all'altra, oppure, tra uomini che non parlavano la stessa lingua, veniva divulgato a cenni e sorrisetti. Mildred conosceva il suo mestiere, e bisogna dire a suo onore che ci si dedicava con molta diligenza.

Aveva bazzicato la scuola fino a quattordici anni, quando tutti, compresi i suoi genitori, avevano ritenuto insensato farla continuare. Si sarebbe sposata presto, pensavano suo padre e sua madre. Invece Mildred scappò di casa, o meglio, venne portata via da un rappresentante di automobili prima di riuscire a compiere quindici anni. Sotto le direttive del rappresentante, scrisse a casa alcune lettere rassicuranti, dicendo di aver trovato lavoro come cameriera in una città vicina, e un appartamento, che divideva con altre due ragazze.

A diciott'anni, Mildred era già stata a Capri, a Città del Messico, a Parigi, perfino in Giappone, e parecchie volte in Brasile, dove capitava spesso che gli uomini, in fuga da qualcosa, la abbandonassero. Era stata il secondo premio, per così dire, di un candidato alla presidenza degli Stati Uniti la notte della vittoria. A Londra era stata data in prestito a uno sceicco, che l'aveva ricompensata con un calice d'oro piuttosto stravagante, che in seguito era andato perduto – non che il calice le piacesse, ma doveva valere una fortuna, e Mildred ci pensava spesso con rimpianto. Se le veniva voglia di cambiare uomo, bastava che andasse in un bar di lusso, a Rio o da qualche altra parte, da sola, e ne raccattasse uno qualunque, di solito più che contento di metterla nel conto spese e pagarle il viaggio di ritorno in America, o in Germania, o in Svizzera. A Mildred importava pochissimo di stare in un posto o nell'altro.

Una volta venne dimenticata al tavolo di un ristorante, come un accendino. Mildred se ne accorse, ma Herb no, per circa trenta minuti, durante i quali la ragazza si mostrò vagamente preoccupata, anche se in realtà non se la prendeva mai molto, di solito. Si voltò verso l'uomo che le sedeva accanto – era una colazione d'affari, quattro uomini e quattro ragazze – e disse, "Credevo che Herb fosse andato alla toilette —"

"Che cosa?" L'uomo massiccio seduto accanto a lei era un americano. "Oh. Tornerà. Oggi abbiamo dovuto discutere di una faccenda piuttosto spiacevole, capisce? Herb è un po' alterato." L'americano sorrise con aria comprensiva. Aveva accanto la sua ragazza, raccattata la sera prima. Le ragazze non avevano aperto bocca per tutta la durata della colazione, se non per mangiare.

Herb tornò a prendere Mildred, e andarono nella loro stanza d'albergo. Herb era cupissimo, perché la trattativa gli era andata male. Quel pomeriggio gli abbracci di Mildred non riuscirono a sollevare lo spirito o l'ego di Herb, e la sera stessa la ragazza venne barattata. Il suo nuovo protettore si chiamava Stanley, trentacinque anni circa, grassoccio, come Herb. Lo scambio avvenne all'ora dell'aperitivo, mentre Mildred sorseggiava il solito Alexander con la cannuccia. Herb si prese la ragazza di Stanley, una bionda cretina con i capelli arricciati artificialmente. Anche il colore dei suoi capelli era artificiale, notò Mildred, che era espertissima di cose come trucco e pettinatura. Mildred tornò in fretta all'albergo a fare i bagagli, poi passò la serata e la notte con Stanley. Lui non le parlò quasi mai, ma sorrise molto, e fece un sacco di telefonate. Questo accadeva a Des Moines.

Con Stanley, Mildred andò a Chicago, dove l'uomo aveva un appartamentino, più una moglie e una casa da qualche parte, come spiegò. Mildred non era preoccupata per la moglie. Una volta sola in vita sua le era capitato di avere a che fare con una moglie difficile, che aveva fatto irruzione in un appartamento. Mildred aveva brandito il coltello dell'arrosto, e la moglie era scappata. Di solito le mogli si dimostravano semplicemente sorprese, poi torcevano il naso e se ne andavano, con l'ovvia intenzione di rifarsi sui mariti. Stanley stava fuori tutto il giorno e non le passava molti soldi, il che era seccante. Mildred non aveva intenzione di stare a lungo con Stanley, se possibile. Aveva cominciato a depositare denaro in un libretto di risparmio da qualche parte, una volta, ma aveva perso il libretto e dimenticato il nome della città dove si trovava la banca.

Ma prima che riuscisse a trovare il modo di sganciarsi da Stanley, Mildred si ritrovò barattata una seconda volta. Fu uno choc, per la ragazza. Un economista avrebbe tratto delle conclusioni precise, su una moneta trattata a quel modo, le stesse che trasse Mildred. Si rese conto che Stanley ci guadagnava, nello scambio con l'altro uomo, un certo Louis, a cui toccò Mildred, ma tuttavia...

E aveva solo ventitré anni. Mildred sapeva che quella era un'età pericolosa, e che avrebbe fatto meglio a giocare bene le sue carte, da quel momento in poi. Diciott'anni era l'età migliore, per quel lavoro; lei l'aveva già superata da cinque, e cosa ne aveva ricavato? Un braccialetto di diamanti che

gli uomini sbirciavano con cupidigia, e che per ben due volte aveva dovuto riscattare dal banco dei pegni con l'aiuto di qualche nuovo bastardo. Una pelliccia di visone — stessa storia. Una valigia con un paio di vestiti eleganti. Che cosa voleva? Be', voleva continuare a fare quella vita, ma con un maggior senso di sicurezza. Che cosa avrebbe fatto se si fosse ritrovata davvero con le spalle al muro? Se, buttata fuori, invece che barattata, fosse andata in un bar e non fosse riuscita a raccattare nessuno per più di una notte? Be', aveva l'indirizzo di alcuni vecchi amici, ai quali avrebbe potuto scrivere, minacciandoli di fare nomi e cognomi nelle memorie che stava scrivendo e per cui un editore le aveva già versato un anticipo. Ma Mildred aveva parlato con ragazze di venticinque anni e più che avevano usato la stessa minaccia per ottenere una pensione a vita, e solo una di esse era riuscita a spuntarla. Di solito, dicevano le ragazze, l'uomo si limitava a ridere, o a dire, "Avanti, fa' pure," invece di pagare.

E così per qualche giorno Mildred si adattò ad accontentare il grasso Louis. Louis aveva un bel gatto soriano, del quale Mildred si innamorò subito, ma il suo appartamento era composto da una sola stanza e cucinotto, e squallido. Louis aveva un buon carattere ma era taccagno. Mildred trovava anche imbarazzante doversi nascondere quando usciva a cena con lui (cosa che non succedeva spesso, perché Louis si aspettava che cucinasse, e anche che pulisse un po'), e sentirsi chiedere di starsene buona, in silenzio, nel cucinotto, tutte le volte che Louis riceveva qualcuno con cui doveva discutere di affari. Louis era un commerciante all'ingrosso di pianoforti. Mildred preparò il discorsetto che aveva intenzione di fargli al più presto. "Spero che tu ti renda conto che non hai nessun ascendente su di me, Louis... non sono abituata a lavorare, io, nemmeno a letto..."

Ma prima che avesse l'occasione di fare il suo discorsetto, che alla fine sarebbe sfociato in una richiesta di soldi, dato che Mildred sapeva che Louis ne aveva parecchi da parte, venne ceduta a un giovane rappresentante di commercio. Dopo che ebbero finito di cenare in un posto dove non si correva il rischio di incontrare conoscenti, Louis disse di punto in bianco, "Dave, perché non porti Mildred a casa tua per il bicchiere della staffa? Io devo alzarmi presto." Con una strizzata d'occhio.

Dave sorrise beato. Era carino, ma abitava in una roulotte, santo Iddio! Mildred non aveva nessuna intenzione di diventare una zingara, di farsi il bagno con la spugna, di sopportare il cesso portatile. Era abituata ai grandi hotel con servizio in camera giorno e notte. Dave poteva anche essere giovane e ardente, ma a Mildred non importava un bel niente di queste cose. Gli uomini dicevano che le donne erano tutte uguali, ma secondo lei gli uomini lo erano ancora di più. Volevano tutti la stessa cosa. Le donne almeno volevano pellicce, profumi costosi, vacanze alle Bahamas, crociere, gioielli – un bel po' di cose, in effetti.

Una sera mentre era con Dave a una cena d'affari (Dave era un commerciante di pianoforti, anche se Mildred non ne aveva mai visto uno, nella roulotte) Mildred fece la conoscenza di un certo Mr. Zupp, Sam di nome, che aveva invitato Dave a cena in un ristorante di lusso. Ispirata da tre Alexander, Mildred civettò sfacciatamente con Sam, che non mancò di rispondere, sotto il tavolo, e alla fine annunciò semplicemente che sarebbe andata con lui. Dave restò a bocca aperta, e cominciò a protestare, ma Sam – più vecchio e sicuro di sé – insinuò con molta diplomazia che se si fosse arrivati alle mani lui avrebbe fatto una scenata, e così Dave si calmò.

Fu un grosso miglioramento. Sam e Mildred volarono subito a Parigi, poi ad Amburgo. Mildred ebbe un sacco di vestiti nuovi. Le stanze d'albergo erano favolose. Mildred non sapeva mai da un giorno all'altro in quale città sarebbero andati. Ecco un uomo le cui memorie dovevano valere qualcosa. Se solo fosse riuscita a scoprire cosa faceva. Ma quando parlava al telefono, Sam lo faceva in codice, o in yiddish, o in russo, o in arabo. Mildred non aveva mai sentito tante lingue strane in vita sua, e non riuscì mai a scoprire cosa vendesse Mr. Zupp. La gente di solito vendeva qualcosa, no? Oppure comperava. Ma per comperare ci volevano i soldi, no? E dove li prendeva i soldi, Sam Zupp? Qualcosa diceva a Mildred che era quasi arrivato per lei il momento di ritirarsi. Sam Zupp sembrava l'inviato della Provvidenza. Lavorò su di lui, cercando di farlo in modo sottile.

"Non mi dispiacerebbe sistemarmi da qualche parte," disse.

"Non sono il tipo che si sposa, io," rispose lui con un sorriso.

Non era questo, che intendeva dire Mildred. Lei voleva solo un bel gruzzoletto, poi Sam poteva anche dirle addio, se preferiva. Ma il gruzzolo non sarebbe durato in eterno. Le sarebbe toccato di ricominciare tutto da capo con altri Sam Zupp? Il cervello di Mildred vacillò per lo sforzo di immaginare un futuro così lontano, ma non c'era dubbio, doveva approfittare di Mr. Zupp, finché stava con lui. Queste idee, o piani, fragili come ragnatele, vennero spazzati via dagli eventi dei giorni che seguirono la conversazione sopra riportata.

All'improvviso Sam Zupp si diede alla fuga. Per alcuni giorni furono sedili separati sugli aerei, perché nessuno doveva sapere che viaggiavano insieme. Una volta vennero inseguiti dalle sirene della polizia, mentre l'autista correva sterzando come un matto su per una strada alpina, diretto a Ginevra. O forse a Zurigo. Mildred era nel suo elemento, assisteva Sam con fazzoletti bagnati di acqua di colonia, gli offriva il *sandwich au jambon* che teneva sempre in borsetta per lui, o la fiaschetta del brandy, quando gli venivano le palpitazioni. Mildred immaginava di essere una delle eroine che aveva visto nei film, buoni film: ragazze che scappavano coi loro uomini, inseguiti da una polizia cattiva e dotata di armi slealmente superiori.

I suoi sogni di gloria a occhi aperti ebbero breve durata. Probabilmente fu in Olanda – per metà del tempo Mildred non sapeva dove si trovava – che la macchina con autista si fermò all'improvviso con grande stridore di freni, proprio come nei film, e Mildred venne avvolta come una mummia dall'autista, aiutato da Sam, in un rigido e pesante telone cerato, e poi legata con solide corde. Venne buttata in un canale, dove annegò.

Nessuno sentì più parlare di Mildred. Nessuno la ritrovò mai. Se l'avessero trovata, non ci sarebbe stato modo di procedere immediatamente all'identificazione, perché Sam le aveva tolto il passaporto, e la borsetta era rimasta nella macchina. Mildred era stata buttata via, come si fa con gli accendini vuoti, come si fa coi tascabili già letti, che pesano in valigia. La scomparsa di Mildred non venne mai presa sul serio da nessuno. La ventina di persone o giù di lì che la conoscevano e la ricordavano,

erano sparse per il mondo, e pensarono semplicemente che fosse andata a vivere in qualche altro paese o città. Un giorno, pensavano, si sarebbe rifatta viva in qualche bar, o nella hall di qualche albergo. Dopo un po' la dimenticarono.